

Venerdì 29 ottobre 1999

2

IL FATTO

l'Unità



◆ *Il Cavaliere esulta: «Finita l'era delle inchieste costruite in laboratorio, spero in altri giudici sereni»*
Borrelli: «Rispetto per tutte le sentenze»

Berlusconi assolto al processo d'appello per Villa Macherio

Ma la Cassazione condanna Dell'Utri per le false fatturazioni: 2 anni e 3 mesi

MILANO Una condanna definitiva per Marcello Dell'Utri e un'assoluzione per Silvio Berlusconi. Per il parlamentare di Forza Italia, la III sezione penale della Cassazione ha reso definitiva la condanna per false fatturazioni per un totale di due anni e tre mesi di reclusione - «condonati» per gli effetti della legge Simeone che esclude il carcere per le pene inferiori a tre anni - respingendo l'istanza di rivedere la richiesta di patteggiamento avanzata dai suoi difensori. Infatti i legali di Dell'Utri hanno tentato di fare marcia indietro sul consenso dato al rito della pena patteggiata, ma hanno ricevuto il «no» della Suprema Corte. I giudici hanno così ratificato la pena pronunciata - nel processo a Dell'Utri ex amministratore delegato della concessionaria pubblicitaria del Gruppo Fininvest (poi confluita in Mediaset) sulle sponsorizzazioni sportive per l'utilizzo di fatture gonfiate per circa nove miliardi di lire - nel febbraio '98 dalla Corte di Appello di Torino, pari a tre anni, due mesi e 25 giorni, decurtandola di un terzo come prevede il patteggiamento.

Assoluzione confermata, invece, per Silvio Berlusconi dalla Corte d'Appello di Milano. Il processo è quello per l'acquisto dei terreni di Macherio. Silvio Berlusconi ha visto confermata l'assoluzione dalle accuse di frode fiscale, appropriazione indebita ed uno dei due casi di falso in bilancio al centro della vicenda, incentrata su un'operazione da 5 miliardi per l'acquisto dei terreni della villa di Macherio. Per l'altro falso in bilancio, riformando la sentenza di primo grado dell'11 marzo 1999, la Corte d'appello ha sancito che il reato è estinto per amnistia (in primo grado era stata decisa la prescrizione, per le attenuanti prevalenti sulle aggravanti). L'amnistia è scattata perché il falso in bilancio di una delle società coinvolte nell'operazione immobiliare risulta superato da un condono tributario. La Corte ha anche condannato il Ministero delle Finanze a riscarcire le spese processuali. Con Berlusconi, gli imputati nel processo erano altre 13 persone, tra le quali ex manager Fininvest come

Livio Gironi, Giancarlo Foscale e Salvatore Sciascia, oltre a rappresentanti delle società coinvolte nelle operazioni (Idra e Bonaparte II). Il sostituto procuratore generale Edmondo Bruti Liberati aveva chiesto la condanna di tutti gli imputati: per Berlusconi, in particolare, aveva chiesto una condanna a un anno e quattro mesi, chiedendo che non venisse concessa all'leader di Forza Italia alcuna attenuante. «Le sentenze non si commentano», si è limitato a dire Bruti Liberati. «Questa sentenza è una svolta, segna la fine delle forzature che ci sono state contro Berlusconi ed un momento di ritorno alla normalità»: così l'avvocato Ennio Amodio, difensore del leader di Forza Italia. «Finalmente Berlusconi - ha detto Amodio - viene trattato come un normale cittadino, così come doveva essere fin dall'inizio. È una giustizia tardiva, perché questo è un processo nato dal nulla che viene chiuso con un atto di giustizia. Si mette fine ad una vicenda nata da un'indagine assolutamente inutile e forzata rispetto ai fatti. La sentenza dice che Silvio Berlusconi non ha frodato il fisco e non si è arricchito con queste operazioni». Gelido il procuratore generale di Milano, Borrelli: «Sarei molto contento se venissero rispettate le sentenze, e non solo le sentenze, da parte degli interessati». Le sentenze non si commentano? gli viene chiesto dao i giornalisti. «Non si commentano se non si vogliono commentare» replica Borrelli. I cronisti chiedono se le sentenze si rispettino e il Procuratore generale ribatte: «In genere le sentenze non vengono molto rispettate, se non quando sono favorevoli. Sarei molto contento - ripete Borrelli - se venissero rispettate». Felice, ovviamente, Berlusconi: «Ci sono voluti cinque anni per capire ciò che era evidente fin dall'inizio delle indagini: non c'è stata alcuna frode ai danni del fisco, né falsità nei bilanci delle società». Il leader del Polo, in una dichiarazione, sottolinea l'auspicio di trovare «giudici sereni» anche negli altri processi che lo riguardano, così da dichiarare chiusa l'epoca delle «inchieste costruite in laboratorio».



SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Il buono, il cattivo, la sfinge. La questione dell'ipotesico rientro in patria di Bettino Craxi fa litigare Gerardo D'Ambrosio e Saverio Borrelli. Il procuratore di Milano è possibilista e dichiara a botta calda che da parte sua non ci sarebbero obiezioni. Arriva anche a dar ragione a Craxi e a riconoscere che quanto meno, «fu l'unico ad alzarsi in piedi in parlamento e a dire che tutti prendevano soldi». Il procuratore generale, che invece dovrebbe esprimere un parere (non vincolante) sulla questione, mette i puntini sulle «i» e chiarisce che non c'è differimento di pena che tenga per un latitante «perché qualunque condannato, per poter chiedere alla giustizia un beneficio, deve prima mettersi a disposizione della giustizia». Atto terzo di questo dibattito a distanza, D'Ambrosio prende atto delle divergenze e commenta: «Ci sono molti modi di fare il magistrato, io faccio il buono, Borrelli fa il cattivo: come i poli-

ziotti nei film».

D'Ambrosio e Borrelli esternano e il loro è ovviamente un parere autorevole, ma solamente un parere, destinato a lanciare segnali di apertura e di disponibilità, nel primo caso o di netta chiusura nel secondo. Ma né l'uno né l'altro possono decidere o sedersi al tavolo di un'ipotetica trattativa, dato che la patata bollente è destinata a cadere nelle mani del presidente del tribunale di sorveglianza, il dottor Manlio Minale: solo lui potrà gestire, se e quando i tempi saranno maturi, un differimento di pena per Bettino Craxi. E nessuno saprà mai se Manlio Minale intende schierarsi coi buoni o coi cattivi, fino a quando non avrà depositato la sua decisione, perché una sfinge è sicuramente più espressiva e più incline a far conoscere i propri orientamenti di lui. Il tutto, detto senza offesa per il presidente e anzi, col massimo rispetto per la riservatezza con cui porta la toga sulle spalle.

Naturalmente parliamo di magistrati che conoscono bene i codici e dunque, D'Ambrosio

prospetta un'ipotetica soluzione, il differimento della pena, Borrelli precisa quali sono le condizioni: il latitante Craxi si costituisca. Ma poi spetterà a Minale stabilire se la richiesta può essere accolta, come e quando dovrà essere eseguita e quale sorte toccherà a Craxi il giorno in cui, come tutti gli auguriamo, si fosse ristabilito. Resterà libero, andrà in carcere, sarà affidato ai servizi sociali come Forlani o avrà gli arresti domiciliari? Questa è un'incognita che probabilmente nessuno, neppure i legali di Craxi, potranno sciogliere con una trattativa preliminare, perché dovrebbero trapassare l'impenetrabilità del dottor «sfinge». Un'impresa che finora non è riuscita a nessun essere umano.

Minale è un personaggio che il grande pubblico non conosce, dato che l'unico momento di

notorietà massmediale lo ebbe, suo malgrado, come presidente della Corte d'assise che celebrò in primo grado il processo Calabresi, nell'89. Le sue apparizioni televisive sono pressoché inesistenti e la sua allergia per i giornalisti è universalmente nota. Quando passò alla direzione distrettuale antimafia trattò con assoluta indipendenza anche questioni delicate come il sequestro Sgarella e la sua soluzione. Borrelli, che all'epoca era procuratore, poté solo lamentarsi del fatto di non esser stato messo puntualmente al corrente della svolta che stava prendendo la vicenda. Ma lui non gli anticipò nulla. Neppure approfittando della pausa-café delle 11, un rito che per anni si è ripetuto senza defezioni: appuntamento in corridoio, Borrelli, D'Ambrosio e Minale che prendono l'ascensore più vicino, scendono al bar del palazzo e risalgono dopo un quarto d'ora. Inutile tentare di estorcergli qualunque dichiarazione, fosse pure sugli aspetti tecnici e procedurali dell'affare Craxi. I giornalisti che ci hanno provato hanno ottenuto un'unica ri-

sposta: «passano gli anni, ma io resto sempre uguale». Neppure un chiarimento tecnico? «Consultate i codici».

E allora, D'Ambrosio può sorridere e mostrare disponibilità, Borrelli può accusare le interferenze dei politici: «Quello che non mi spiego e non mi aspettavo è questa incredibile ressa di interventi del mondo politico su un argomento così prettamente tecnico, giuridico, come la concessione o meno di un beneficio. Ma come? Hanno accusato tante volte noi di ingerenza e adesso cadono nello stesso errore proprio loro?». Ma alla fine, chi decide è Minale. Come, lo sapremo solo quando l'atto sarà depositato.

Postilla: Minale decide per le due condanne passate in giudizio, ma nei confronti di Bettino Craxi è stata emessa anche un'ordinanza di custodia cautelare, mai revocata, per il processo Enel che pende in Appello. Qui, un passo indietro potrebbe farlo solo la Corte che dovrà giudicarlo, ma dato che il processo non è stato ancora assegnato, questa casella è vuota.

L'INTERVENTO

STIAMO PAGANDO IL CONTO DEL REFERENDUM ELETTORALE FALLITO

GIANFRANCO PASQUINO

Davvero per potere migliorare la politica italiana ha bisogno di ridare un ruolo di governo ad Andreotti e di fare ritornare in Italia da uomo libero, stracciando qualche legge e qualche sentenza definitiva, Craxi? Questo disegno, che, paradossalmente per i cultori dei sondaggi, prescinde totalmente dal giudizio negativo che la grande maggioranza dei cittadini dà dei due leader summenzionati, rappresenta un evidente tentativo di restaurazione. Non conta, naturalmente, che la restaurazione degli assetti di potere pentapartitici ovvero del rapporto privilegiato Dc/Psi sia comunque impossibile. La restaurazione può presentarsi con molti volti, una dei quali, è opportuno svelarlo subito, è quello di una rinnovata sottomissione della magistratura, ovvero di parti di essa, al potere politico. L'altro, il più pericoloso per il sistema politico italiano, è quello

al quale sembra che molti stiano dando allegria, come Mastella, puntigliosamente, come Cossiga, oppure inconsapevolmente, come parte dei Democratici e dei Democratici di Sinistra, il loro contributo, è quello della ricostruzione di un sistema partitico frammentato e destinato a rimanere tale.

L'Italia e il suo Presidente del Consiglio stanno pagando adesso il conto del referendum elettorale fallito per un pugno di astensionisti. La transizione ad una democrazia maggioritaria e bipolare, già duramente ferita dal fallimento della Bicamerale, che ha agevolato il rovesciamento del governo Prodi e la conclusione della prima esperienza delti volti, una dei quali, è opportuno svelarlo subito, è quello di una rinnovata sottomissione della magistratura, ovvero di parti di essa, al potere politico. L'altro, il più pericoloso per il sistema politico italiano, è quello

ciabile presenza del trattino), richiesto, si direbbe, più per tenere distinto il centro dalla sinistra che per collegarlo, non aveva e continua a non avere nessun connotato genuinamente europeo per quanto attiene a ciò che più conta: il funzionamento del sistema politico. Al contrario, a prescindere che non ha prodotto nessun effetto di dissoluzione dell'anomalia illiberale di Forza Italia e degli interessi privati del suo fondatore e padrone, il centro-sinistra di Cossiga appare troppo spesso soltanto una raffinata riedizione di strategie democristiane consolidate e per questo al loro tempo sostanzialmente vincenti.

Grazie al trattino, il centro, qualsiasi cosa sia oppure riesca a diventare, la versione più recente è quella del trifoglio, cerca di mettersi in condizioni, se il numero dei parlamentari, quasi tutti eletti grazie all'Ulivo (un centrosinistra rigorosamente e

attrattivamente senza trattino) glielo consentirà, di esercitare un'influenza decisiva, anzitutto, sull'attuale coalizione di governo e, in prospettiva, anche sul Polo.

Con grande abilità e malizia, Cossiga ha, in effetti, resuscitato la teoria dei due forni di andreottiana memoria: giungere a godere delle risorse per essere indispensabili ad entrambi gli schieramenti. Fintantoché non si va alle urne e non si contano i voti e i seggi, i due forni hanno la necessità di restare aperti per Cossiga, per i suoi trattini, per il trifoglio e per tutte le future denominazioni che i centristi decideranno di assumere. Grazie alla debolezza del Polo e di quel che rimane dell'Ulivo, Cossiga riuscirebbe a fare persino meglio di Andreotti, poiché dispone di pochi voti e di non molti seggi: nulla di comparabile alla vecchia Dc. Il suo disegno non è quello di un centro-sinistra euro-

peo, coalizioni che operano, sostanzialmente, in democrazie bipolari e, per lo più, maggioritarie. È quello della migliore delle restaurazioni possibili: ridare potere ai centristi di tutte le estrazioni.

È improbabile che questo disegno abbia pieno successo, ma, come si vede, anche soltanto la sua esistenza virtuale è, con grande soddisfazione di Cossiga, destabilizzante. E, fintantoché le regole elettorali e istituzionali gli consentono di dispiegarsi, nessun governo potrà essere stabile e quindi decisionalmente efficace. Il disegno politico di Cossiga, Boselli, La Malfa e Mastella, si sconfigge con iniziative istituzionali di alto profilo e di intenso impegno. Senza regole elettorali compiutamente maggioritarie, le cui conseguenze dovranno assolutamente riflettersi in regolamenti parlamentari coerenti, le elezioni anche anticipatissime non promettono nulla di meglio.



Marcello Dell'Utri all'uscita dall'aula al termine di una udienza del processo a suo carico
Sotto Silvio Berlusconi
Palazzotto / Ansa

IL CASO

Previti assente giustificato ai processi solo quando vota

Il deputato-imputato Cesare Previti potrà assentarsi dalle aule giudiziarie in cui è processato, solo quando è impegnato in parlamento per delle votazioni. Diversamente, nei giorni di dibattito, i suoi impegni parlamentari non costituiranno più un «legittimo impedimento» per rinviare le udienze e dilatare i tempi dei suoi processi, in attesa di prescrizione. Questa è la mediazione che l'ufficio di presidenza della Camera proporrà questa mattina all'aula e che è stata accettata anche da Forza Italia. Una soluzione che dovrebbe risolvere il conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale sollevato dallo stesso Previti nei confronti del gup milanese Alessandro Rossato, che ha l'ingrato compito di occuparsi dell'udienza preliminare del cosiddetto processo «Toghe sporche». Previti sosteneva che un magistrato non può interferire negli impegni di un parlamentare e che in sostanza, non spetta alla giustizia stabilire quale deve essere il suo calendario di impegni.

L'ufficio di presidenza ha bocciato questa tesi all'unanimità, con le astensioni dei comunisti unitari Muzio e Moroni e Testa dei Democratici che proponevano una soluzione più radicale: nessuna assenza è giustificata, neppure quando sono in corso votazioni. Inizialmente a questa posizione si contrapponeva quella di Forza Italia, che intendeva sollevare conflitto a tutto campo, sposando la tesi di Previti. La mediazione è stata indicata, secondo quanto riferito dal verde Marco Boato, dallo stesso presidente Violante.

La decisione è destinata a rappresentare un precedente perché stabilisce in quali casi, nell'espletamento del mandato parlamentare, si può sollevare un conflitto di attribuzione davanti alla Corte.

S. R.

IL CASO

Occhetto: «Le parole di Bettino? Qualche ragione e molti torti»

«Non ho detto che ha ragione Craxi, ma che aveva qualche ragione e molti torti». Achille Occhetto, parlando con i giornalisti a Motecitorio puntualizza il suo pensiero rispetto al titolo del «Corriere della sera», alla sua intervista apparsa ieri.

«Qualche ragione - ha aggiunto l'ex segretario del Pds - perché tutti i partiti hanno avuto, ciascuno in momenti diversi, con situazioni diverse, delle forme di finanziamento. Dico però con chiarezza che ho avuto torto nella teoria del complotto da parte dei giudici. Ha sviato tutta la situazione politica nazionale il non comprendere la differenza che c'è tra il finanziamento dei partiti in un momento eroico e quello che poi è avvenuto con il Caf, con quell'insieme di arroganza politica e anche arricchimento personale che ha portato a una reazione molto forte dell'opinione pubblica».

«Allora chiedi scusa agli italiani - ha ricordato ancora Occhetto - e D'Ambrosio forse si dimentica di questo fatto. Non è vero che non si è riconosciuto che qualcosa non andava nell'insieme del sistema, però si deve nello stesso tempo riconoscere che un conto sono stati i fatti minori (oltretutto ci sono state molte assoluzioni tra i membri del Pci e del Pds), altro conto era un sistema di potere in cui c'era il finanziamento pubblico ma anche l'arroganza di potere e anche purtroppo, in certi casi, l'arricchimento personale».

(Ansa)

